

La verità di Esther

*L'adattamento è una capacità umana:
soprattutto del sesso femminile*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Linda Pines

LA VERITÀ DI ESTHER

*L'adattamento è una capacità umana:
soprattutto del sesso femminile*

Romanzo d'amore

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Linda Pines
Tutti i diritti riservati

*Come una madre, la donna sa amare
per quello che siamo, non per merito:
facendoci sentire prese e comprese.*

*A Shanti ed Isacco,
essenze della mia esistenza.*

Presentazione

I coniugi Maselli

“In trentotto anni di vita non avevo mai guardato una donna. Non in quel senso lì”.

Incominciava così la lunga lettera che Esther aveva scritto a Margherita, la sorella maggiore trasferitasi da tredici anni a Cambridge.

Esther era una donna che, dopo essersi laureata in medicina e specializzata in cardiologia, aveva raggiunto, senza raccomandazioni alcuna, un’ottima posizione lavorativa. Da anni esercitava la carica di aiuto primario al policlinico di Milano: il San Raffaele.

Abitava in una lussuosa villa del Settecento ristrutturata a Trezzano sul Naviglio, in periferia della città, e da quattro anni era diventata la moglie di un uomo prestigioso: l’avvocato Maselli, proprietario di una dozzina di studi legali, sparpagliati sul territorio lombardo.

Esther era una donna molto attraente: quarantaduenne, alta un metro e settantacinque, gambe lunghe ed affusolate, spesso avvolte da collant che, con eleganza, sbucavano dalle gonne; capelli lunghi color del miele che disordinatamente scivolavano sul collo sottile; occhi verdi e grandi che risaltavano come due grossi smeraldi; labbra carnose e morbide, una man-

dibola pronunciata che conferiva al viso bronzео, tratti decisi, definiti e, i fianchi sinuosi, che le regalavano l'assomiglianza di una dea greca. Esther era una donna attraente, ma ciò che però più piaceva di lei era il carisma: si muoveva con un'eleganza estrema ed una naturale leggerezza, il suo tono di voce pacato accarezzava gli interlocutori e, quando guardava qualcuno negli occhi, penetrava la persona con discrezione, riuscendo sempre a lasciarle un'impronta.

Si era sposata due anni dopo aver conosciuto Eugenio ad una cena di beneficenza organizzata da un'associazione lombarda: si riteneva incapace di vivere la solitudine. Era convinta che il silenzio assordante, l'assoluto ordine e l'asetticità della casa, avrebbero reso la sua esistenza tristemente sterile. Era stata persuasa dai principi materni, i quali sostenevano fermamente la teoria che una donna potesse trovare la completezza solo unendosi ad un uomo, procedendo poi alla "moltiplicazione" (non certo dei pesci!).

Per Eugenio, invece, il matrimonio rappresentava un punto a favore per ben apparire agli occhi della gente, una sorta di elegante contorno per il suo biglietto da visita. Un quarantacinquenne single non avrebbe fatto una buona pubblicità alla sua attività e poi, ogni uomo, alla sera, ha bisogno di tornare in un porto sicuro. Si trattava quasi di un vestito da esibire, da sfoggiare nelle occasioni più importanti, ma anche una vera e propria comodità. L'intesa tra loro non cedeva e questo era palese agli occhi di tutti, ma nonostante ciò, tra denaro, divertimento e sprazzi di sesso, la vita scorreva sufficientemente tranquilla per permettere al rapporto coniugale di sopravvivere. L'adattamento è una capacità umana: soprattutto del sesso femminile.

Esther era solita a destarsi ai primi bagliori dell'alba consumando lentamente la sua colazione. Era un piacevole rituale. Ancora assonnata con i capelli arruffati e le ciabatte sgargianti, regalatele da Margherita dopo il suo ultimo viaggio in Brasile, si trascinava in cucina. Riempiva d'acqua fino all'orlo la caffettiera all'americana e il filtro con la miscela: una volta spinto il pulsante dell'accensione, in pochi secondi il gorgoglio riempiva la luminosa stanza e il bricco di vetro incominciava ad appannarsi e colmarsi. Nel frattempo stendeva la tovaglia e, dalla dispensa, sceglieva di tutto: biscotti al burro, pan dolce all'uvetta, fette biscottate, marmellata di mirtilli neri, che lei amava tanto, crema di nocciole piemontesi e il miele di acacia. Si accomodava di fronte a quella specie di altare imbandito con ogni ben di Dio e dava il via al pasto da lei più atteso ed apprezzato. Sfoderava una dorata fetta biscottata, raccoglieva con la luccicante punta del coltello un po' della marmellata e con arte la spalmava. Addentava la fetta che andava in frantumi sotto ai suoi candidi denti, poi sorseggiava del caffè che sciacquava la bocca preparandola al prossimo boccone. Il rito non durava mai meno di un'ora e terminava sempre con una fresca spremuta d'arancia rossa. Dopo la colazione, una doccia la risvegliava. Una morbida e cremosa schiuma profumata le scivolava generosamente sul corpo, strisciando adagio, come una lumaca, sulle curve più accentuate. Delicate, le sue mani accarezzavano poi le gambe cospargendole di un vellutato latte per il corpo. Una spruzzata d'acqua d'assenzio e s'avvicinava all'armadio laccato bianco per scegliere fra i tanti vestiti riposti con cura e precisione quasi maniacale. Un velo di mascara per risaltare la profondità degli occhi

e un filo di lucida labbra per illuminare il suo grazioso sorriso.

In corsia padroneggiava: il lungo camice sbottonato mostrava l'abbronzato décolleté. Aveva un'aria di sensuale professionalità. Ammirata dai colleghi per le notevoli conoscenze mediche e la naturale spigliatezza, era invidiata ed odiata dalle colleghe per il suo naturale splendore e la sua vita agiata. Chi non avrebbe voluto essere al suo posto?

Al mattino si occupava delle visite ai pazienti del reparto e nel pomeriggio sbrigava la burocrazia o partecipava alle conferenze di approfondimento su tematiche scientifiche.

Riponeva le sue scartoffie e rincasava solitamente in tarda serata.

Anche Eugenio trascorreva molte ore fuori casa, dividendosi tra studio legale, tribunali regionali e l'università di Milano, dove impartiva lezioni di diritto civile.

Si svegliava a mattina inoltrata e beveva quel goccio di caffè avanzato, ormai raffreddatosi. Niente dolcetti, né doccia, era sempre in ritardo.

Giacca, pantaloni, una camicia in coordinato e poi, per rompere la monotonia della sobrietà, una cravatta stile "Naif", che naturalmente avevo scelto il buon gusto di Esther. Una passata rapida di pettine tra quei fini capelli, ormai ingrigiti e, dopo aver trovato nel disordine più assoluto la ventiquattre, via di corsa al lavoro. La barba se la sarebbe rasata nella toilette dello studio tra un cliente e l'altro.

Esther detestava il disordine di suo marito, la devastante disorganizzazione, gli eterni ritardi e i pesanti silenzi che invadevano il momento delle spiegazioni. La paura di cadere in una solitudine insopportabile,